LA SCRITTRICE PREMIATA DA "NOI DONNE"

HO VINTO con la mia gente

Non è semplice spiegare la sensazione o, meglio, le sensazioni (chè tante erano e confuse e contrastanti) che ho provato quando il professor Flora ha dichiarato *Speranza* il libro vincente.

Un redattore dell'*Avanti!* di Roma ha scritto di me: «E' una donna molto timida. Ha paura del pubblico; parla quasi sottovoce...».

In casa mia, questo giudizio ha sollevato allegre ma energiche proteste. «Alla grazia — mi dicono — ma allora non sei solamente "romanziera"! Ora ti riveli anche "commediante"»!

E mi accusano di avere ingannato la buona fede del *reporter* romano. Io non credo di avere ingannato alcuno.

E' vero che in casa ho la lingua piuttosto sciolta... Ma ogni donna in casa propria cammina su terreno sicuro, si sente a suo agio tra persone e cose a lei ben note, ed in virtù delle sue quotidiane mansioni di direttrice finisce per sentirsi padrona della situazione. Appunto per questo, io, la sera della premiazione, ero diversa, ero cioè quella che il *reporter* dell'*Avanti!* ha descritto; perchè non mi sentivo affatto «padrona» della verità dell'avvenimento.

Ogni donna che come me abbia vissuto e viva nella cerchia della propria famiglia, dedita alla cura dei figli, incalzata dalla preoccupazione che tutto sia in ordine, che la colazione sia pronta per quell'ora, che gli abiti dei ragazzi siano stirati e puliti, i pavimenti tersi, che l'ambiente di casa offra ai figli ed al marito una certa sensazione di serenità, non avrà difficoltà a capirmi e non troverà strano che io, avvezza a questa vita, mi sia sentita stordita trovandomi improvvisamente sbalzata in un ambiente diverso, fra le più celebri personalità della cultura, dell'arte, della politica.

Ero veramente intimidita dagli applausi che avevano salutato la mia premiazione, commossa dalla relazione lusinghiera del prof. Flora, turbata dall'assedio, anche se molto cortese, dei numerosi giornalisti, ed addirittura accecata dai lampi al magnesio dei fotografi.

Questi ultimi, poi, mi avevano così disorientata che per ben due volte, nel corso della serata, smarrii la busta contenente il famoso milione di premio. (Niente paura! L'ho sempre ritrovata).

❖

Ad ogni modo, riesaminando ora, a distanza di qualche giorno, le sensazioni di quella sera, posso dire questo.

Quando il prof. Flora nella sua relazione accennò all'ambiente da me descritto in *Speranza*, io, attraverso le sue parole, tornai per un momento alla mia terra.

Risentii il vento di valle venirmi incontro, caldo di affetti, sonoro di voci e di canti... E, per un momento, un momento solo, sentii il cuore balzarmi in gola e gli occhi inumidirsi.

Allora, per un istante, fui lontana da tutti.

Correvo sui miei argini, incontro alla mia gente e gridavo: «Abbiamo vinto! Abbiamo vinto!».

Questa vittoria, infatti, è collettiva. Direi persino «molto» collettiva. Io non avevo fiducia alcuna nelle mie forze. *Speranza* era giunto alla giuria per le affettuose ed insistenti pressioni di amici, senza di che io non avrei mai osato presentare un lavoro al pubblico. Ma, nonostante l'esito felice, io credo che il «buono» del mio libro consista nell'ambiente da me descritto che è sano e schietto, la mia gente! Quanto amore, quanta passione io nutra per questa mia terra d'Emilia, per questa mia gente dei campi, io sola so. Ecco perchè la vittoria è collettiva. Ci siamo in tanti! Io non sono stata che il portavoce degli altri.

Attraverso le mie parole hanno parlato la Minga, l'Emilia, Speranza, e Zvàn e Nadalèn e Tago... E sono nomi. Ma a ciascuno di questi nomi rispondono centinaia e migliaia di donne e di uomini. Risponde tutta la «Bassa».

Io non voglio certo ergermi ora a giudice e fare a mia volta delle graduatorie, ma mi sono chiesta perchè la storia della «Bassa» emiliana abbia ottenuto la vittoria.

Dal discorso di M. A. Macciocchi, dalle parole del professor Flora ho inteso che la maggior parte dei concorrenti presentarono libri che trattavano di argomenti vivi e che tutti i personaggi, protagonisti delle varie vicende, erano tratti da ambienti umili e veri. Non sarebbe nè corretto nè giusto quindi dire che la Bassa emiliana si è imposta sulle altre regioni e che i braccianti d'Emilia hanno superato i lavoratori di altra categoria per i loro problemi. Penso però che abbiano gridato più forte degli altri. Ed infatti anche se la loro storia non è più martoriata di quanto lo sia la storia dei lavoratori del Mezzogiorno o degli operai delle varie regioni italiane, si deve riconoscere che i braccianti emiliani da tempo hanno fama di coccinti e di «teste quadre» come o scherzosamente o rabbiosamente ci si sente definire. E forse proprio per questa coccintaggine fiera, rivelata nel lavoro ed in ogni battaglia, sono nate e cresciute le «Speranze» che hanno gridato più forte degli altri, fiduciose però di non restare sole a gridare nel vento, ma di essere seguite da tutte le donne d'Italia che amano, lottano, soffrono ma credono nella vita.

SILVIA MAGGI BONFANTI

Martine Carol durante le riprese di «La spiaggia», sulla riviera ligure. La recente opera cinematografica di Lattuada è stata oggetto di un arbitrio particolarmente assurdo da parte della censura: una scena, sgradita agli ambienti vaticani, è stata tagliata quando il film era già in circolazione

UN MESE DI UDIENZE DEL PROCESSO SULLE FRODI VALUTARIE

L'on. Lombardo ordinò: largheggiate con le licenze

Scandalo senza «thrilling» — Un fattorino dell'Italcementi operò per 200.000 dollari!

Grottescamente esaltata alla Camera l'importanza della fantomatica polvere d'uovo

Ci sono scandali che trovano meno rapidamente, anzi con maggiore difficoltà, la via per diffondersi e per sottomettersi alla censura dell'opinione pubblica. Un cronista spregiudicato dice che questi scandali, la cui diffusione è più faticosa e lenta, son quelli che mancano del «thrilling», vale a dire attengono a quella specie di crimini dove non domina la morte misteriosa di una giovane donna o comunque un oscuro fatto di sangue. Quale che sia il giudizio a questo proposito, è certo, tuttavia, che l'emozione suscitata dalle scandalose vicende venute in luce dopo la morte di Wilma Montesi ha esiliato quasi nell'ombra uno degli scandali più sconcertanti del nostro tempo, le cui aggrovigliate e innumerevoli fila legano insieme uomini oscuri, personaggi potenti della finanza ed esponenti notissimi del mondo politico.

La parte più appariscente di questo scandalo senza «thrilling» è già nota per il processo che si sta celebrando dinanzi al Tribunale di

Ivan Matteo Lombardo

Roma con la partecipazione di 140 imputati, gli uomini oscuri della partita, che oramai è definita «la caccia grossa al dollaro». Ed i potenti personaggi del mondo finanziario e politico? Costoro, naturalmente, non sono sul banco degli accusati, ma il faticoso svolgimento del processo sulle frodi valutarie ha aperto qualche interessante spiraglio, che potrà indurre il Tribunale, se il giudizio proseguirà rettilineo ed implacabile, come si conviene in una materia tanto delicata, a dilatare la sfera delle indagini

Decine di società

Chi sono gli imputati? Fino a questo momento, giunti alla trentesima udienza, ne sono stati interrogati una trentina. Si tratta, in massima parte, di personaggi irrilevanti, al cui nome furono intestate, quando infuriò la «caccia al dollaro», decine di società commerciali con il solo scopo di ottenere licenze di importazione. La licenza di importazione, venuta meno la scappatoia del cosiddetto «bonifico», con cui si poteva ottenere valuta sino a 100 mila dollari senza esser tenuti a dimostrare preventivamente le importazioni da effettuare con quella valuta, era divenuta lo strumento indispensabile per ottenere l'assegnazione di dollari; ma per avere i dollari occorreva l'equivalente in lire. Due imputati, Aldo d'Aragona e Alberto Chiesa, l'uno fattorino e l'altro impiegato dell'«Italcementi» di Milano, ottennero, complessivamente, licenze di importazione per 200 mila dollari, ma è evidente che i due non disponevano dei 120 milioni di lire necessari a ritirare la valuta. Operarono per conto di altri ed ebbero un compenso di poche decine di migliaia di lire!

Casi del genere ne sono affiorati in gran copia e hanno precisato un punto di essenziale rilievo: dietro i 140 imputati agirono grandi nomi dell'industria che finanziarono le operazioni con il fine — questo è il punto di vista più volte sostenuto dal Pubblico Ministero Giallombardo — di esportare grossi capitali all'estero, reato ben più grave di quelli segnati nelle rubriche del processo.

Come si ottenevano queste licenze? Per rispondere a tale domanda, che investe gravi responsabilità politiche, è necessario illustrare brevemente il meccanismo delle operazioni valutarie. L'importatore, falso o autentico, indirizzava una domanda al Ministero del Commercio con l'estero (MINCOMES), che ordinava, in base alla qualità e alla quantità della merce indicata per l'importazione, la concessione dei dollari necessari, attraverso l'Ufficio italiano cambi (UIC). Il titolare della licenza, generalmente, come si è visto, trasferiva il prezioso documento al finanziatore, che otteneva i dollari, con l'impiego di altri prestanome. Si sarebbe dovuto, alla fine, dimostrare che la merce era stata realmente importata, ma questo non fu rigorosamente disposto e quando si ritenne opportuno farlo si fece ricorso anche alla falsificazione delle bolle e degli scarichi doganali. Di che merce si trattava? Della merce più grottesca ed inutile: polvere d'uovo, crine di cavallo, cera candelilla, corna di bue, radica di noce e così via. Eppure, il saturnale delle mille licenze concesse a fattorini e altre persone della medesima solidità finanziaria, improvvisatisi importatori a suon di centinaia di migliaia di dollari, imperversò per diversi mesi, dal 1949 al 1950. Le sorti del MINCOMES, in quell'epoca, erano rette dall'on. Ivan Matteo Lombardo, del quale si ricorda come atto tra i più rilevanti del suo ufficio l'abolizione di alcuni controlli preventivi sulla solidità delle ditte importatrici, che la precedente procedura stabiliva tassativamente prima di concedere una sola licenza.

L'allarme e lo scandalo per la facilità con cui si ottenevano le licenze di importazione non mancarono di trapelare e giunsero in Parlamento attraverso la censura mossa al governo non dalla sola opposizione, ma anche da uomini della maggioranza, come l'on. Amintore Fanfani. Si chiese conto a Lombardo del singolare contegno del MINCOMES e il ministro rispose con queste parole a chi lo aveva interpellato: «Le merci citate dall'on. Nasi (uno degli interpellanti) sono tutte di fondamentale importanza *(siamo autorizzati a sottolineare la frase dal tono vibrato con cui l'ex titolare del MINCOMES la pronunciò - n.d.r.), compresa quella polvere d'uovo su cui Nasi ha esaurito il suo spirito». Più oltre il ministro così diceva: «...In relazione alla riconosciuta necessità di approvvigionamento del Paese al fine di impedire manovre speculative (!) occorre facilitare al massimo l'approvvigionamento attraverso l'importazione di materie prime e di prodotti alimentari essenziali». I prodotti alimentari essenziali e le materie prime di cui il ministro parlava erano proprio quella polvere d'uovo e quel crine di cavallo, su cui si è in questi giorni «esaurito lo spirito» non del solo onorevole Nasi, ma di tutte le persone oneste, profondamente impressionate dalla disinvoltura con cui il governo tollerava, anzi autorizzava l'illecito e poi pretendeva di sottrarsi a ogni censura con le bugiarde e offensive repliche sopra riferite.*

Gli alti burocrati

Ma c'è di più. I direttori generali e gli alti funzionari del MINCOMES, in buona parte, avevano resistito alle direttive di largheggiare, contenute nella circolare del ministro che aboliva il controllo preventivo sulla consistenza economica delle ditte importatrici. L'on. Assennato tratteggiò i momenti più significativi di questa resistenza parlando alla Camera. Dopo avere illustrato il comportamento dei direttori generali di fronte al tentativo di sopraffazione del governo, Assennato così proseguì, rivolto a Lombardo: «Ella lo ha confermato e lo ha detto clamorosamente quando ha precisato che quel suo ordine di esecuzione (l'esonero dalle informazioni per le ditte che inoltravano licenza di importazione - n.d.r.) non era in possesso dei capi servizio; ciò significa che i direttori generali non l'avevano trasmesso. E quando Ella ha costatato che i capi servizio non erano in possesso di queste istruzioni, Ella ha costatato, in termini burocratici e politici, un'altra cosa: che i direttori generali erano contrari a questa follia, a questo saturnale delle licenze, e non avevano trasmesso l'ordine di esonero dalle informazioni. Ma hanno fatto qualcosa di più gli alti burocrati: l'hanno inritata a scrivere di suo pugno quell'esonero, prima di trasmettere l'ordine che Ella dava».

Perchè Ivan Matteo Lombardo fu così generoso e largo nella concessione di tante preziose licenze? Questo interrogativo, a cui potrebbe ovviamente rispondersi se la legge sulla stampa fosse meno imbavagliatrice e pericolosa, potrà essere chiarito ove il processo si sviluppi sulla strada più giusta, anche perchè qualcuno dice che tra i titolari di un cospicuo numero di licenze c'è stata una persona (una sola?) molto vicina agli ambienti socialdemocratici. D'altronde lo stesso ex ministro Lombardo potrà dire qualcosa in proposito se, come pare ormai certo, egli sarà chiamato a deporre. Il processo, inoltre, potrà chiarire un altro punto di grande importanza, facendo luce sui finanziatori delle operazioni, giacchè pare che tra gli imputati figurino gli agenti di grosse società: si fanno già i nomi del più grosso armatore genovese, Corrado, della Montecatini, dell'Alemagna, della Motta e della Fiat.

GASTONE INGRASCI

LE RAGIONI DELLA CRISI DI UN'INDUSTRIA GIA' FIORENTE

Miliardi allo Stato dal nostro cinema

Due soli teatri su quindici in funzione a Cinecittà - Tolstoi ultima vittima dei bacchettoni di via Veneto - De Pirro a Cannes - Falliscono i tentativi di discriminazione fra i cineasti italiani

Una scena di sapore allucinante si svolgerà probabilmente giovedì prossimo 22 aprile a Cinecittà. Si vedranno circa quattrocento persone brindare al primo giro di manovella del film *Casa Ricordi*, che un noto produttore si appresta a mettere in cantiere, e che rievocherà le vicende del famoso editore musicale milanese.

L'aspetto singolare di questo gigantesco *cocktail* consisterà nello stridente contrasto fra la manifestazione mondana, che ha tutte le caratteristiche del *bluff*, e il desolante aspetto di Cinecittà, dove, nei prossimi giorni, due soli teatri di posa, su quindici, saranno occupati, uno per le riprese di *Casa Ricordi*, l'altro per la lavorazione di *Elena di Troia*, un film americano. Gli altri tredici teatri saranno deserti.

Checchè ne dica infatti il comunicato dell'Unione nazionale produttori, emesso lo scorso mercoledì e firmato da Goffredo Lombardo, presidente della «Titanus», e nonostante le assicurazioni di agenzie governative come *L'Informazione italiana*, i film in via di realizzazione si possono contare sulle dita. Del resto, la stessa «Titanus», il cui presidente afferma che la produzione continua senza interruzione, ha oggi in cantiere, nei suoi stabilimenti della Farnesina, un solo film, prodotto da un'altra casa, *Orient Express*. La «Titanus», che aveva in programma *Sodoma e Gomorra* per la regia dell'americano Robert Siodmak, ha disdetto tutti i contratti riguardanti questo film, temendo con tutta probabilità veti da parte della censura. La quale sta intensificando vieppiù la sua attività brutalmente oscurantista. Pensate per esempio che in questi giorni, alla casa che intendeva produrre *Guerra e pace*, tratto dall'omonimo, grande romanzo di Leone Tolstoi, è stata recapitata una lettera della direzione generale dello Spettacolo, in cui si sconsiglia la realizzazione del film, sottolineando come il portare sullo schermo «questo tolstoismo» sia sconsigliabile. Del resto, finchè ci saranno nel partito di maggioranza persone sul tipo dell'on. Faletti, il quale, scrivendo per una catena di giornali democristiani dell'Emilia, ha affermato che nel film *La spiaggia* vengono calate di peso le più pericolose teorie di Lenin, finchè, dicevamo, simili invasati daranno il tono alla politica del governo verso il cinema, tali cose saranno all'ordine del giorno. Anzi, in più città si è già arrivati a tagliare, per ordine delle «autorità», la scena del film di Lattuada in cui Raf Vallone offre l'*Unità* ad un prete.

Casi di follia

Questi casi di follia spiegano anche lo scandaloso episodio, di cui in questi giorni siamo venuti a conoscenza. Corre voce, e pare la cosa sia certa, che alla vigilia della premiazione al Festival di Cannes, l'avvocato De Pirro, direttore dello Spettacolo in seno alla Presidenza del Consiglio, si sia recato dai membri più influenti della giuria, per scongiurarli di non dare il primo premio a *Cronache di poveri amanti* di Carlo Lizzani, dicendo, fra l'altro, che, se il film avesse ricevuto il massimo alloro, lui, De Pirro, ci avrebbe rimesso il posto.

Del resto, non siamo gli unici ad essere preoccupati. Antonio Petrucci, proseguendo nel *Popolo* la sua inchiesta sul cinema italiano, inizia la seconda puntata con queste parole testuali: «La crisi del cinema italiano non è più una minaccia: è una realtà». Petrucci spiega nel suo articolo come il numero troppo grande di film prodotti l'anno passato (centocinquanta) non rappresenti una conquista «perchè una gran parte di quei film non hanno subito reso quegli incassi che chi aveva impiegato il denaro si riprometteva e molti non li renderanno mai». Fin qui, non c'è nulla da obiettare; abbiamo noi stessi rilevato più volte l'incongruenza di questa situazione, e il fatto che molti dilettanti si dedicassero al cinema come ad un'avventura. Costoro davano vita ad una produzione insignificante come fattura e come contenuto, produzione i cui incassi, naturalmente, risultavano passivi. *Ho scelto l'amore*, per esempio, della «Film-costellazione», che è costato 140 milioni, ne ha incassati solo 70 (qui il discorso si farebbe più largo, perchè è dimostrato che i film anticomunisti si risolvono sempre in colossali fiaschi finanziari); e così è andata per tanti altri cattivi film.

Fatti positivi

Ma, accanto a questi aspetti negativi, che in condizioni normali e floride si eliminano da soli, c'erano nella situazione del nostro cinema alcuni lati positivi non trascurabili: il fatto, per esempio, che aumentassero gradatamente, ma sensibilmente, gli incassi dei film italiani rispetto a quelli dei film stranieri, soprattutto americani; il fatto che anche sui mercati stranieri i nostri film si battessero molto bene con le concorrenti produzioni hollywoodiane; il fatto che in Italia il numero degli spettatori fosse aumentato; e, infine, che, nonostante gli ostacoli frapposti dalla censura, i nostri film migliori ottenessero grandi riconoscimenti in ogni angolo del mondo da parte di giurie, di critici e di pubblico. Insomma, per quanto le caratteristiche del nostro cinema fossero quelle di una industria a carattere avventuroso, esso, nel suo complesso, rappresentava per l'Italia un fenomeno nettamente positivo, finanziariamente (perchè lo Stato, col cinema italiano, malgrado i «ristorni» del 10 e del 18 per cento, ha guadagnato fior di miliardi) e artisticamente.

L'ex direttore della Mostra di Venezia dice ad un certo punto: «Allorchè si afferma, a giusto titolo di orgoglio, che il film italiano si è imposto nel mondo e che nel primo dopoguerra è stato il film a riportare in onore il nome d'Italia nel mondo, si compie un'affermazione di carattere politico giusta ed importante per rivendicare al cinema un merito indiscutibile, ma si dimentica di precisare che non si tratta del *film italiano*, bensì di alcuni film italiani». Quei film italiani, aggiungiamo noi, che la censura clericale, preventiva o no, ha sempre osteggiato e boicottato.

Le cause della crisi, quindi, sono soprattutto da ricercarsi nell'imminenza dello scadere della legge; nel fatto che il governo si è giovato di questa occasione per tentare una specie di ricatto nei riguardi della produzione italiana; e, infine, nell'imperversare dei bacchettoni sanfedisti alla direzione generale dello Spettacolo, cioè nella censura.

Con una nuova legge, con un radicale cambiamento della politica governativa nei confronti del cinema, la crisi può essere brillantemente risolta. Il fallimento dell'*terminismo* e l'esigenza di un cambiamento di rotta, e anche di quadri, alla direzione generale dello Spettacolo, si fanno sentire negli stessi ambienti governativi. Ne sono una prova gli articoli di Petrucci, che rappresentano una notevole «marcia indietro» rispetto alla frenesia da «caccia alle streghe» scatenatasi sulla stampa clericale dopo il comunicato emesso dal Consiglio dei Ministri il 18 marzo scorso; tant'è vero che Petrucci si vede costretto a smentire ogni voce di tentativi da parte del governo volti a instaurare nel nostro cinema un regime di discriminazione. L'*Europeo* poi, dopo l'infelice articolo maccartista di Todisco, si è affrettato a minimizzare l'importanza di quelle «rivelazioni», giungendo nell'ultimo numero a dire: «Non c'è stata una parola in quell'inchiesta che avesse il tono di critica intollerante verso artisti appartenenti all'estrema sinistra; un simile atteggiamento illiberale è il più lontano che si possa concepire dal nostro. Si prendevano invece di mira quei borghesi che si compiacciono di atteggiamenti equivoci a sfondo più o meno intellettualistico». Nel fumo di quest'ultima frase, vaga e incomprensibile, si è spento così, miseramente, il primo, e probabilmente l'ultimo, fuocherello maccartista nel nostro cinema.

FRANCO GIRALDI

INCONCEPIBILE SENTENZA A FIRENZE

"Istigatore al delitto" un libro di Jorge Amado!

DALLA REDAZIONE FIORENTINA

FIRENZE, 16. — Il sostituto procuratore della Repubblica di Firenze, dott. Salvatore Buffoni De Fraia, ha sottoscritto di suo pugno uno dei documenti di più raccapricciante sanfedismo che la storia della coltura ricordi. Oggetto delle richieste formulate dal P. M. a conclusione dell'istruttoria, e convalidate con sentenza del giudice istruttore, è il celebre romanzo dello scrittore brasiliano Jorge Amado, *I banditi del porto*, che fu pubblicato in versione italiana due anni fa, a cura delle Edizioni di coltura sociale.

Stando al testo delle richieste del dott. Buffoni, «l'esistenza del romanzo è stata segnalata alla Procura della Repubblica in Roma dal capo servizio delle informazioni della Presidenza del Consiglio dei Ministri, servizio spettacolo, informazioni e proprietà intellettuale, il quale ha creduto di ravvisare in esso un libro di propaganda politica destinato ai ragazzi». Poichè il volume in parola era stato stampato in una tipografia fiorentina, il procedimento penale si è spostato a Firenze, imputati Giovanni Germanetto per le «Edizioni di coltura sociale» e il tipografo Giuseppe Ciulli. Agli effetti pratici, diciamo subito che sia per l'uno sia per l'altro dei due imputati è stato dichiarato il «non luogo a procedere», per il Germanetto a causa del decreto d'amnistia, per il Ciulli a causa di «morte del reo».

Ma, è chiaro, l'imputato numero uno è il grande scrittore brasiliano, e il testo della sentenza del dott. Buffoni diviene così un interessante saggio di critica letteraria. Secondo tale testo, il libro di Amado "per le descrizioni in esso contenute, impressionanti e raccapriccianti, è idoneo a turbare il comune sentimento della morale, dell'ordine familiare, e a provocare il diffondersi di suicidi e delitti". E più avanti si nota che "scene di crudo verismo compaiono in tutto il romanzo, ove il meretricio, lo stupro, i rapporti omosessuali vengono descritti come conseguenze della miseria, sicchè il vero protagonista del romanzo è l'odio dei poveri contro i ricchi". E ancora si afferma che tale libro "può costituire incitamento alla corruzione e al delitto".

Una volta riassunti i punti fondamentali del documento, potremmo anche risparmiarci ogni commento. Amado è tale scrittore che la conoscenza della sua opera dovrebbe far parte della cultura media (suoi libri sono stati tradotti in italiano anche da Bompiani e da Einaudi), anche della coltura di un magistrato, per non dire di quella del capo servizio delle informazioni della Presidenza del Consiglio. Non solo, ma è da aggiungere che i *Banditi del porto* è forse il libro più umano, poeticamente alto, che sia uscito dalla penna dello scrittore brasiliano. Ma forse il magistrato, che ha stilato la sentenza fiorentina, si aspetta che noi illustriamo il caso con illustri precedenti, ricordando, ad esempio, il famoso processo che fu mosso in Francia contro Flaubert e il suo capolavoro *Madame Bovary*. Non ricorreremo a tanto, non ne vale la pena. Il motivo della incriminazione sotto l'art. 15 è assai semplice. Si tratta del solito anticomunismo di cattiva lega, o forse addirittura si tratta di un altro tentativo di diversione dai veri scandali. Soprattutto si tratta di oscurantismo

PARZIALE PANORAMA DELL'ATTIVITA' CREATIVA DI UNA REGIONE

Artisti marchigiani a Roma

Un folto gruppo di espositori — L'attaccamento di Bartolini alle cose vive — Squallore degli astrattisti

Nel generale abbandono e disinteresse per la vita artistica e culturale delle varie regioni e province italiane che caratterizza la politica clericale, non si può non guardare con simpatia a quelle iniziative, pur incomplete e affrettate, che partendo spesso da privati riescono, bene o male, a prospettare panorami parziali dell'attività artistica nazionale.

Questa Mostra allestita nel Palazzo delle esposizioni in Roma con oltre cento opere di pittura, scultura e bianco e nero di artisti, in parte invitati in parte ammessi dalla giuria formata da Cesetti, Colarizzi, Fazzini, Francalancia, Gerardi, Beppe Guzzi e dal segretario della mostra Sollini, comprende artisti di origine marchigiana, ma non è certo un quadro di tutta l'attività artistica di questa regione; è sì una documentazione qualora si confrontino le opere dei più giovani o dei meno noti, più legati alla vita e alla cultura provinciale, con quelle degli artisti ormai affermati, delle difficoltà di ordine materiale e culturale in cui sono costrette ad operare le nuove leve artistiche.

Non siamo d'accordo con il Bartolini, autore della prefazione al catalogo, che il cattivo andamento delle cose dell'arte sia colpa esclusiva dei marchigiani «turchi e sibaritici», che non comprano quadri (e spesso fanno bene); peccato che proprio il Bartolini non comprenda che non si tratta solo di mercanti che non comprano o non sanno comprare, ma che questa è una situazione che riguarda un po' tutte le cose, e non solo artistiche, del nostro paese e che in fondo le cause che spingono gli artisti marchigiani a lasciare le Marche, per finire magari a Parigi, sono in gran parte le stesse che spingono muratori e contadini, cui egli accenna, a cercare lavoro altrove. Gli artisti invitati sono: Alfieri, Bartoli, Bartolini, Bellini, Caffè, Cagli, Canali, Canestrari, Capogrossi, Castelli, Ciarrocchi, Failla, Fazzini, Giuliani, Mannucci, Martini, Monachesi, Pagliacci, Pettinelli, Pullini, Ruggeri e Tamburi; gli artisti ammessi sotto giuria sono sessantacinque, tra cui si distinguono: De Vita, Monti, Linda Puccini con due delicati monotipi, Ricci.

Bartoli ha due piccoli paesaggi sardi e schietti, costruiti da una forte luce meridiana che batte sulla campagna; Bartolini, che meriterebbe di esser trattato ampiamente a parte, è l'unico artista che ci sembra profondamente marchigiano soprattutto nelle acqueforti, ora di un pigro quasi realistico ora di un naturalismo intimista, ma sempre vive, vigorose e umane per quell'attaccamento alla terra, alle piante, alle acque, al cielo che in lui non viene mai meno anche quando le immagini sono un po' troppo sofisticate e letterarie.

Cagli ha il gruppo di dipinti più interessante della mostra: c'è nella sua pittura una grande abilità, uno sviluppo della tecnica prodigioso e abnorme, unito però allo sforzo, che è schietto, di riuscire a rendere eloquenti delle immagini, che riescono però sempre di maniera, come riflesse mnemonicamente su altre immagini di pitture di altre epoche. Non si può non pensare per le sue figure di poeti e per quelle di Apollo e Dafne a certe figure degli affreschi della Villa dei Misteri a Pompei; così i suoi motivi vegetali ricordano certe preziosità della pittura cinese. Proprio per l'estrema raffinatezza della tecnica manca umanità a queste figure; se poesia c'è, va cercata nello sforzo che un artista decadente, incapace di liberarsi da un fardello culturale, del resto amato e coltivato intelligentemente e abilmente, compie per inserirsi in un'umanità che egli sinceramente avverte portatrice di poesia; da vedere in questo senso è la «Giovane della Cina popolare».

L. scultore Pericle Fazzini espone alcuni disegni dei '31, '32, '34 insieme ad alcuni disegni e sculture recenti.

Il confronto tra i vecchi disegni e le opere ultime indica che quanto c'era di spontaneo, solido e sano in una scultura vigorosa ha ceduto lentamente il posto ad un manierismo misticoerotico che soffoca la fantasia. Nel bozzetto e negli studi per il monumento al prigioniero politico ignoto, il tema già equivoco di per sè gli ha dato modo di immaginare una figura che si torce e si consuma come un cero, soddisfatta della sofferenza; una rete, simbolo della prigionia, avvolge il corpo e lo penetra in maniera quasi lubrica.

Nello stesso ordine rientrano, in parte, le sculture di Castelli, anche se più legate a un fare archeologico alla Martini.

Gli astrattisti continuano imperterriti a dipingere coriandolini bianchi su fondo nero e i più rivoluzionari quadrucci neri su fondo bianco. Forse sarebbe più dignitoso cominciare a non accettare nelle mostre d'arte certi oggetti: ne guadagnerebbe l'arte e la serietà delle giurie, compresa la giuria della Biennale veneziana

Vice

Scampoli

Oltre i termini

«Tutti quanti abbiano la tessera del P.S.D.I. debbono usare il tu, che integra il concetto di compagno», scrive la Giustizia di Saragat, specificando che l'uso del tu «è di obbligo non solo a Roma ma anche a Milano». E non basta questo obbligo; inoltre «è necessario servirsi nei rapporti personali» del termine compagno. (Quanti obblighi! Quante necessità! Diventa davvero una schiavitù, oggi, fare il «socialista» nel P.S.D.I.).

La Giustizia precisa che l'inderogabile «uso del tu è prescritto a quanti pronuncino «la parola compagno senza dover arrossire». Questo significa che, con l'attuale politica seguita da Saragat, c'è da vergognarsi nel P.S.D.I. a chiamarsi compagno; sia perchè, in realtà, non si ha alcuna intenzione di esserlo, sia perchè si ha coscienza di non aver nessun diritto di usare questo termine socialista.

Il segreto di tanti pudori? La Giustizia definisce il termine compagno come «una conquista della classe lavoratrice... che va al di là di ogni altra conquista sociale o materiale, economica o politica». Perchè «al di là»?

Anche le conquiste sociali e materiali, economiche e politiche, delle classi lavoratrici hanno importanza. Ma il partito di Saragat, che segue una politica rivolta proprio a negare alla classe operaia ogni conquista, può dire a chi lo vuole soltanto il termine di «compagno».

Di qui la naturale riluttanza di chi non ama le commedie.

Il torto

Il Messaggero deprecа la propaganda comunista e scrive: «Basta che una parola di condanna della guerra (e quale cattolico può non condannare la guerra?) risuoni da un pulpito, da una qualunque cattedra, perchè il suo banditore diventi un alleato della politica sovietica».

Che colpa hanno la politica sovietica e la propaganda comunista, se sono contro la guerra?

Governo - rissa

Il giornale inglese Observer, citato con soddisfazione dalla stampa governativa, dopo aver sottolineato il fatto che Scelba è riuscito a formare un governo, in seguito al fallimento di cinque esponenti democristiani, così scrive: «Se ci sarà battaglia, Scelba non la eviterà». Ed aggiunge: «Se egli poi rimarrà in carica questo è un altro problema». (Anche questo, però, ha la sua importanza).

Comunque, risulta che Scelba è al governo soltanto per dar battaglia. Che egli governi o meno, che governi bene o male, sono fatti del tutto secondari, data la incertezza che egli, dando battaglia, rimanga in carica.

«Per carità...»

Enrico Emanuelli riferisce sulla Stampa un interessante episodio, svoltosi nell'azienda agricola-modello di S. Antonio d'Arpe, presso Minervino Murge. Il proprietario gli narrò quanto segue: «Qualche tempo fa venne a visitare la mia azienda l'on. Fanfani. Mi fece i complimenti per quel che ho realizzato e poi volle sapere se avevo un consiglio da dare per l'avvenire agricolo del Mezzogiorno. Gli risposi che ce l'avevo: Bastava fare dei grandi e funzionanti kolkoz. E sa che cosa mi ha detto l'on. Fanfani? Per carità, non adoperi questa parola, è pericolosa!».

Non è la parola «kolkoz» ad esser pericolosa, è il suo significato, quello, cioè, di cooperativa agricola. Il pericolo è per i latifondi degli agrari, sostenitori dei Fanfani.

Malinconie

Sotto il titolo «Il comunismo e le riforme in Italia», U. Alfassio Grimaldi scrive sulla Giustizia: «Di Vittorio ebbe buon gioco a combattere l'efficacia propagandistica della riforma agraria, raccontando queste cose (cioè: smascherando l'atteggiamento della D.C.) e dicendo che senza l'occupazione delle terre effettuata dai braccianti la stessa legge stralcio avrebbe tardato ancora. Ed è triste pensare che probabilmente Di Vittorio aveva ragione».

Quale serena obiettività è mai questa? C'è chi ha ragione e chi torto; e qui ha ragione Di Vittorio. Che cosa cambia il rattristarsi?

In poche parole

«Il vero pericolo dei comunisti nel cinema italiano è che facciano meglio degli altri» (Il Giornale d'Italia).

V. L.